

Bruno Marolo

TRAGEDIA dopo la liberazione

Il capo della Casa Bianca fa sapere che condividerà le informazioni con Berlusconi
Il suo portavoce: «Quell'orribile incidente è avvenuto in zona di combattimento»

Ancora non si conosce il nome del soldato americano che ha sparato
«Il Pentagono rivendica la giurisdizione assoluta sui suoi militari all'estero»

WASHINGTON George Bush non vuole «giudizi affrettati» sulla morte di Nicola Calipari. La Casa Bianca confida che l'indignazione in Italia si placherà con il tempo, e manovra di conseguenza. Un portavoce del presidente, Dan Bartlett, ha ripetuto le assicurazioni generiche sul desiderio di scoprire la verità, ma si è guardato bene dall'assicurare che i responsabili dovranno rendere conto delle loro azioni o che gli italiani avranno una parte nelle indagini.

«Il presidente Bush - ha detto il portavoce alla Cnn - vuole un rapporto completo sull'accaduto e ovviamente vuole condividerlo con il primo ministro italiano Berlusconi». Ha ricordato che Bush «ha chiamato personalmente Berlusconi, per assicurargli che c'è una piena indagine, così che si possano capire i fatti di cui parliamo». Nello stesso tempo ha cercato di giustificare le truppe americane. «Come sapete - ha detto - questo orribile incidente è avvenuto in una situazione dove vi sono zone di combattimento, particolarmente la strada per l'aeroporto, famigerata per le auto esplosive. Gli uomini devono decidere in un secondo ed è importante accertare i fatti prima di dare giudizi». Intanto il ministro della Difesa Donald Rumsfeld ha chiamato il collega italiano Antonio Martino per «esprimergli il rammarico del governo americano». Martino si è detto «sicuro che le indagini potranno fare piena chiarezza sulle circostanze che hanno portato al tragico epilogo della vicenda». Nonostante queste assicurazioni di facciata, sulla sparatoria di Baghdad non sono emersi altri particolari. Non si conosce il nome del militare americano che ha sparato, non si sa quale arma abbia usato. Non è chiaro neppure chi si occupi dell'inchiesta e se siano stati interrogati i testimoni. In pratica, gli italiani sono stati invitati soltanto ad astenersi da critiche.

Le autorità militari americane non hanno modificato la loro versione dei fatti, smentita dal racconto di Giuliana Sgrena e dall'agente del Sismi che si trovava in auto con lei e Calipari. I soldati hanno aperto il fuoco perché l'auto degli italiani «rifiutava di fermarsi a un posto di blocco». Questa è la giustificazione ufficiale e nessuno avrà la possibilità di verificarla. «Il Pentagono - spiega una fonte militare competente - è inflessibile nel rivendicare la giurisdizione esclusiva sulle truppe americane all'estero. Non riconosce il tribunale dell'Onu per i crimini di guerra né le autorità giudiziarie di altri paesi. I magistrati italiani che indagano sull'uccisione di Nicola Calipari non saranno autorizza-

Bush all'Italia: no a giudizi affrettati

Il presidente vuole un rapporto sulla morte di Calipari ma l'indagine sarà made in Usa



Soldati americani a un posto di blocco a Baghdad, in basso una immagine televisiva di Al Zarqawi

Body guard italiana «Per due volte sotto fuoco amico»

Lo chiamano «blue on blue», il fuoco amico. È un «incidente» che i body guard di Baghdad ormai temono quasi al pari di un attacco di terroristi e che si verifica con una frequenza allarmante. Lo racconta l'italiana Valeria Castellani, che in un passato recente, quando anche lei operava nel campo della sicurezza privata in Iraq, per ben due volte - proprio sullo stesso tratto di strada dove è stato ucciso lo 007 italiano - è stata fatta bersaglio di colpi di arma da fuoco da militari dell'esercito Usa. Una cosa che la body guard giudica comprensibile: «In una situazione di guerra, nel dubbio spari». E «nel dubbio» Valeria Castellani ha rischiato grosso due volte. «Eravamo sulla strada dell'aeroporto a velocità sostenuta e da un'immissione laterale sono sbucati a tutta velocità dei mezzi americani. I soldati Usa, evidentemente spaventati per la presenza di un'auto civile vicino a loro, ci hanno sparato. Comunque è andata bene, ma un'altra volta un collega è rimasto leggermente ferito a una spalla. Nulla di grave». Castellani sottolinea che il problema dei chek point e delle pattuglie «volanti» Usa «è da un anno a questa parte uno dei più difficili». «Non condivido il grilletto facile degli americani, ma dobbiamo anche pensare che sono molti, troppi, gli attentati kamikaze. E non è facile, spesso non è proprio possibile, distinguere i buoni dai cattivi. Trovo che sia comprensibile che la strategia di fondo sia diventata: nel dubbio, spara».

ti a interrogare il soldato che gli ha sparato, e neppure a consultare gli atti degli accertamenti sommarî svolti dal comando americano. La possibilità di una inchiesta dell'Onu è assolutamente esclusa. Il governo e il congresso degli Stati Uniti non l'accetterebbero mai».

In Iraq, questo atteggiamento non stupisce nessuno. Jawdat Abd al Khadum, un ragazzo di 23 anni che ha perso una gamba quando una pattuglia americana ha sparato su di lui, ha spiegato all'agenzia Reuters: «A Baghdad nessuna strada è sicura. Stranieri e iracheni corrono gli stessi rischi. Se io vedo un convoglio americano, mi tengo lontano fino a quando non se ne è andato». Jawdat è stato colpito a un ginocchio dalla raffica di un soldato impaurito. Non può più lavorare, non ha un soldo, ma la sua richiesta di risarcimento è stata respinta. L'amputazione della sua gamba è stata «uno sfortunato incidente», come la morte di Calipari.

Il comando americano, interpellato dall'agenzia Reuters, ha rifiutato di precisare quali siano le «regole di impegno», cioè le circostanze in cui i soldati sono autorizzati a sparare. Per ragioni di sicurezza, agli iracheni non è dato sapere in quali circostanze rischiano di essere presi a fucilate. Altre fonti militari tuttavia hanno indicato che viene considerata una minaccia qualunque auto si avvicini a meno di 50 metri da una pattuglia, sorpassi una colonna americana o proceda a velocità eccessiva. In questi casi i soldati hanno istruzione di fare un segnale con le braccia o con i fari, e di aprire il fuoco se il guidatore non si ferma. Gli incidenti sono numerosi. Per gli americani sono «eccessive» velocità che agli iracheni sembrano normali, e spesso il segnale di alt non viene capito.

Il colonnello Dan Smith, esperto di diritto militare, è autore di uno studio sulle «regole di impegno». Sostiene che in Iraq «i soldati sono condizionati psicologicamente, considerano i nemici come il male incarnato, e sono portati a uccidere per errore». La dottrina Bush «ha elevato al livello di politica nazionale la "zona di libero fuoco" che un tempo esisteva in Vietnam». Il numero dei volontari che sono arruolati nelle forze armate nel 2004 è stato inferiore del 6 per cento ai posti vacanti nell'esercito, e del 26 per cento nella guardia nazionale. Se non si troverà rimedio a questa situazione la guerra in Iraq renderà necessario il servizio di leva obbligatorio che la Casa Bianca vuole evitare a ogni costo. Il comando americano preferisce giustificare l'uccisione di un civile che perdere un soldato. Nel nuovo Iraq invaso dai guerrieri di George Bush, sopravvive chi spara per primo.

Giornale saudita annuncia: «Preso Al Zarqawi»

Secondo Al Watan il terrorista sarebbe stato catturato dagli Usa tre settimane fa. Offensiva contro gli insorti di Samarra

Marina Mastroiusta

Arrestato da qualche settimana, tenuto in caldo per essere estratto magicamente dal cilindro al momento più opportuno. Il leader di Al Qaeda in Iraq, Abu Musab Al Zarqawi, secondo l'autorevole quotidiano saudita Al Watan che cita fonti irachene, sarebbe stato catturato dalle forze americane già nello scorso febbraio. Il terrorista giordano, su cui pende una taglia di 25 milioni di dollari, sarebbe stato arrestato nelle vicinanze del confine siriano, mentre tentava di uscire dall'Iraq. Con lui sono stati arrestati tre altre presunti terroristi, Al Watan li definisce come «tre suoi assistenti». Il prolungato silenzio delle forze Usa sull'arresto sarebbe legato, secondo le fonti citate dal quotidiano, alla situazione politica a Baghdad. «Gli Stati

Uniti annunceranno il suo arresto dopo la formazione del nuovo governo transitorio iracheno», scrive il quotidiano saudita: una data ancora incerta, le trattative sulla composizione del nuovo esecutivo sono ancora in corso, l'unica certezza al momento è che la nuova Assemblea nazionale uscita dalle elezioni di gennaio si riunirà per la prima volta il 16

L'annuncio rinviato a quando sarà inaugurato il nuovo governo iracheno



marzo prossimo - anniversario del bombardamento chimico della città curda di Halabja, nel 1988, che causò 5.000 morti.

Non è chiaro il nesso tra la formazione del nuovo esecutivo e l'eventuale annuncio dell'arresto del terrorista giordano. Al Watan non lo chiarisce e non specifica nemmeno quando Al Zarqawi sarebbe stato catturato, indicando però che l'operazione si sarebbe conclusa poco prima della visita lampo del segretario americano alla Difesa Donald Rumsfeld, avvenuta l'11 febbraio scorso. Rumsfeld, secondo il giornale saudita in quell'occasione «si è informato dei dettagli dell'arresto ed ha partecipato alle indagini».

Non è la prima volta che viene annunciato l'arresto di Al Zarqawi, circostanza poi smentita dai fatti. La differenza stavolta sta nel fatto che la notizia di Al Watan avviene più o



meno in contemporanea con la pubblicazione di nuove foto che mostrano il terrorista giordano così come è ora. Foto mostrate dalla Cnn e poi circolate sulla stampa dell'intero pianeta. Nelle immagini il braccio destro di Bin Laden in Iraq appare rilassato e sorridente, il volto più rotondo di quanto non fosse nelle poche foto conosciute finora. Accanto ad Al Zarqawi appare un uomo che viene identificato come Omar Hadid, leader di Al Qaeda a Falluja, rimasto ucciso nell'attacco americano sulla città sunnita nel novembre scorso.

Foto importanti secondo il direttore dell'Osservatorio islamico El Makrizi di Londra, Hani Al Sebah. «Gli apparati della Cia si sono infiltrati nel gruppo di Al Zarqawi», scrive Sebah sulle pagine del quotidiano arabo Al Sharq Al Awsat, spiegando che le immagini sono state prese da

un video girato segretamente durante un'intervista. «La pubblicazione di queste foto costituisce una falla imperdonabile nel sistema di sicurezza di Al Qaeda», sostiene Sebah, sottolineando l'importanza di queste nuove immagini ai fini della cattura del terrorista.

A dispetto delle voci sull'arresto, ieri una fonte del ministero del

Fissata al 16 marzo la convocazione dell'Assemblea nazionale uscita dal voto di gennaio



l'interno iracheno ha annunciato una vasta operazione delle forze Usa e irachene nella regione di Samarra, dove - ha spiegato - si ritiene si nasconda Al Zarqawi. Sono state arrestate una settantina di persone, che si sommano alle 400 catturate nel corso dell'attacco su Ramadi.

L'obiettivo a Samarra, secondo il generale Abdallah Jabara, è la cattura di «250 sospetti che lavorano per sette gruppi armati diversi». Ma l'offensiva ha provocato proteste nella cittadina a nord di Baghdad. Il sindaco si è dimesso in segno di protesta contro l'operazione in corso già da quattro giorni. La giunta comunale si era già dimessa tre giorni fa, mentre è stato imposto il coprifuoco per impedire una marcia indetta dal Consiglio degli ulema, la principale organizzazione religiosa sunnita, per chiedere il ritiro delle forze Usa.

New York Times

Terrorismo, più poteri alla Cia per trasferire e interrogare i sospetti

Il presidente americano Bush ha dato ampi poteri alla Cia sulla gestione di presunti terroristi trasferiti in paesi stranieri per essere interrogati. Lo riferisce il New York Times, aggiungendo nuovi particolari su una prassi di cui è trapelata da tempo l'esistenza. La Cia, secondo il quotidiano, può ora operare senza bisogno di una revisione caso per caso da parte della Casa Bianca e può trasferire i detenuti nei paesi che ritiene più adeguati, compresi quelli per i quali esistono accuse di tortura da parte delle organizzazioni per i diritti civili.

Il programma di consegne della Cia, noto come «rendition», è stato al centro di polemiche

che e accuse di abusi. Secondo il New York Times, dall'epoca dell'attacco all'America la Cia avrebbe prelevato e trasferito tra i 100 e i 150 sospetti terroristi in paesi come Egitto, Siria, Arabia Saudita, Giordania e Pakistan. La procura di Milano ha aperto un'inchiesta sul caso di Hassan Osama Nasr, un egiziano sospettato di legami con il terrorismo islamico, rapito a Milano nel 2003 in un'operazione in cui potrebbero essere implicati i servizi segreti americani. L'uomo, secondo ricostruzioni della stampa italiana, sarebbe stato sottoposto a duri interrogatori nella base Nato di Aviano e successivamente portato in Egitto e lì torturato.

segue dalla prima

Orgoglio italiano

Eppure, dall'alba di ieri tanta e tanta è tanta gente, sfidando il freddo tagliente di questo inverno che non finisce mai, si è messa in fila proprio lì davanti: con l'ombrello, con un giornale sotto il braccio spesso di sinistra, con la pazienza saggia di chi vuole rendere omaggio a un eroe, e insieme trovare conforto a un dolore grande in una folla di altri riconosciuti come simili a sé, facenti parte di una stessa comunità. Insomma, l'Altare della Patria si è consacrato davvero come tale grazie alla presenza di persone che mai avrebbero immaginato di compiere un gesto così, semplice e del tutto improbabile allo stesso tempo.

L'Italia in fila per Nicola Calipari non è l'Italia della fine della prima guerra mondiale, quando i tanti caduti ignoti esigevano, pur a prezzo di retorica e di strumentalizzazioni, un luogo-simbolo in cui poter piangere i tanti figli di mamma italiani caduti in battaglie spesso insensate, condotte da generali non di rado incompetenti. Meno che meno è la fila precettata delle raccolte fasciste di «oro per la Patria», quando le fedi matrimoniali servivano per acquistare cannoni: se una richiesta netta ne emerge è che non ci siano più morti in una guerra illegale, che tornino tutti a casa quelli che stanno lì senza possibilità di alcuna azione «pacificatrice», e sono invece costretti nel ruolo di guardiani impotenti (quando non colpevoli) di una polveriera che in ogni momento può esplodere, con danni ancora più gravi di quanti già non se ne siano visti. E non è neanche la

folla che pur si vide per i caduti di Nassirya, morti «soltanto» da militari e dunque ancora percepiti, sia pure con grandissimo dolore, come separati da sé, diversi, appartenenti a una comunità specifica che non era quella di tutti.

Ormai vaccinati contro la retorica (un po' meno nei confronti delle bugie), non siamo più quelli di altre volte. Eppure, fra allora e ora una somiglianza profonda c'è. Perché l'Italia in fila per Nicola Calipari piange questo morto riconosciuto come ponte fra storie e culture diverse, e insieme tutti quei figli di mamma, americani e soprattutto iracheni, di cui non sapremo mai il nome, il volto, e nemmeno il numero. La fila compatta e paziente davanti all'Altare della Patria dice che l'identità nazionale è salda al punto da poter superare vecchie contrapposizioni e vecchi sospetti (come ben scriveva Veltroni nel suo articolo di ieri),

ed è proprio questa forte consapevolezza identitaria a farci un po' più cittadini del mondo, un po' più capaci di guardare oltre la soglia di casa nostra per occuparci e preoccuparci di qualcuno che non parla la nostra lingua, che non ha le nostre abitudini né il nostro benessere, che professava credo religiosi diversi dal nostro.

Un passo avanti importante, di cui è importante che la politica, e prima di tutto il governo, valuti appieno la portata: perché questa coscienza nuova non supporterebbe, davvero non sopporterebbe, nuove menzogne, nuove incertezze, nuove subaltermità all'impero americano. Nei tempi più recenti, è capitato non di rado che ci dovessimo vergognare di essere italiani: quella fila chiede, sommessamente quanto orgogliosamente, che questo non accada più.

Clara Sereni